

Versione privata

L'INTERVISTA

Paola Pastorelli

Difficile per lui scovare nella memoria un primo ricordo, dal quale far partire il rapporto con la musica e con il suo strumento di elezione, il mandolino. Nella casa della famiglia Aonzo a Savona, infatti, la musica era un'attività quotidiana e totalizzante, che affiancava ogni altra mansione e riempiva ogni interstizio delle giornate. In questo contesto ha mosso i primi passi il piccolo Carlo, destinato a diventare il mandolinista di fama internazionale, autentico ambasciatore nel mondo dello strumento a quattro corde. Diploma in mandolino col massimo dei voti e lode al Conservatorio di Padova nel 1993 e poi un'inarrestabile carriera che lo ha visto collaborare con prestigiose istituzioni come l'Orchestra Filarmonica del Teatro alla Scala, Maggio Musicale Fiorentino, Nashville Chamber Orchestra, McGill Chamber Orchestra di Montreal, Filarmonia di San Pietroburgo, Solisti da Camera di Minsk, Schleswig-Holstein Musik Festival e con le orchestre mandolinistiche di tutto il mondo: da New York a Pittsburgh, da Baltimora a Montreal, da Genova a Lugano, da Osaka a Berlino, da Londra a San Pietroburgo. Concertista, ricercatore, docente e, dal 2006 fondatore e direttore dell'Accademia Internazionale Italiana di Mandolino; vanta un'ampia discografia sia in ambito classico che in diversi altri generi musicali.

Quindi tutto è cominciato in famiglia?

«Sì, sono cresciuto in mezzo alla musica. Mio papà Pino era un grande appassionato, suonava la chitarra e il violino ma amava soprattutto il mandolino. Ogni attimo di tempo libero lo dedicava a suonare e in casa nostra c'erano sempre amici, soprattutto la sera, che venivano da noi per fare musica insieme».

È per questo che ad un certo punto casa vostra è diventata anche una scuola?

«All'inizio papà era un po' reticente ad insegnare a me e a mia sorella Silvia a suonare. Forse non la riteneva una strada professionalmente sicura per il nostro futuro. Ma quando facevo la scuola elementare, insieme ad alcuni vicini di casa, praticamente lo obbligarono a creare una scuola in casa. Anche mia mamma, Pina, insegnava teoria musicale. Così nel 1978 i miei genitori hanno ricostituito lo storico "Circolo Mandolinistico Giuseppe Verdi" di Savona, un fondamentale luogo di aggregazione e diffusione musicale. Sicuramente, le frequentazioni di tanti musicisti hanno ispirato e forgiato il mio modo di suonare».

Quindi ha sempre pensato che da grande sarebbe diventato un musicista?

«No, niente affatto. Suonare il mandolino era una cosa



Carlo Aonzo, musicista savonese «Suonando il mandolino mi sento Don Chisciotte»

«Con papà e mamma mia sorella ed io avevamo la scuola in casa, nel '78 ricostituirono il Circolo Mandolinistico Verdi»

«All'inizio non ho pensato alla musica come a un lavoro vero. Facevo il vigile del fuoco ma la passione cresceva»

«Il mio strumento vittima di un cliché? In Italia il Giappone è il Paese con il più alto numero di mandolinisti»



Carlo Aonzo, mandolinista savonese. In alto, il musicista in una fotografia di Paolo Rey

normale, dal momento che in casa tutti lo suonavano. Tuttavia all'inizio non ho pensato alla musica come ad una professione. Direi piuttosto ad una sfida».

In che senso?

«Sin da piccolo mi fu ben

chiaro che mentre per me suonarlo era assolutamente naturale, non lo era affatto per gli altri miei coetanei, che al limite erano interessati ad altri strumenti. Mi sono così ben presto sentito una sorta di Don Chisciotte di questo strumen-

to. Ognuno si sceglie i propri mulini a vento e io ho scelto il mandolino».

E nel frattempo?

«Nel frattempo ho fatto per venticinque anni un altro di quei mestieri accarezzati dall'immaginario di molti

bambini, il vigile del fuoco. Ho abbracciato la carriera nautica e sono diventato pilota di motobarca».

E com'è stato?

«Interessante. È stata una professione che mi ha permesso di vivere molti momenti intensi ed esperienze che diversamente non avrei provato, ricordo tempeste e notti trascorse in mare aperto».

Parallelemente proseguiva l'attività musicale?

«Esatto, il mio impegno come musicista è andato crescendo e così nel 2017 ho abbandonato i Vigili del Fuoco».

Ma cos'ha di così speciale il mandolino?

«È uno strumento versatile, che in tutto il nostro Paese, da Nord a Sud, ha avuto una grande tradizione. È il punto di congiunzione tra la tradizione della musica popolare e la musica classica, basto pensare a Vivaldi o a Paganini, che prima di diventare il virtuoso violinista che tutti conoscono fu un mandolinista altrettanto geniale. È adatto al rock, al pop e al jazz. Anche nella musica moderna è molto più presente di quanto si pensi: ne hanno fatto uso i Rem, i Pink Floyd e Led Zeppelin o per fare un esempio italiano molto noto, il celeberrimo brano scritto a Paolo Conte, "Azzurro", presenta un'intera orchestra di mandolini».

Nell'immaginario collettivo il mandolino non è forse vittima del cliché non pro-

prio edificante: "italiano, spaghetti, mafia e mandolino"?

«In realtà ciò accade molto più in Italia che all'estero. Penso che in base ad un recente censimento, si stima che il Giappone sia il Paese con il maggior numero di mandolinisti; in molte università degli Stati Uniti, della Scandinavia e persino dell'India, ci sono intere orchestre di mandolinisti e tutti studiano e valorizzano la tradizione italiana. Soltanto da noi, in realtà, questo strumento viene guardato ancora con un certo pregiudizio. Ma qualcosa sta cambiando, finalmente in alcuni Conservatori ne è stato inserito l'insegnamento e anche certi licei musicali lo hanno inserito nella loro offerta didattica».

Lei è un uomo dalle scelte inusuali. Per questo ha scelto di adottare un'alimentazione fruttariana-crudista?

«In questo caso la mia è stata una scelta salutista. Sono persuaso che la maggior parte delle malattie derivino da un'alimentazione troppo elaborata, fatta di cibi troppo raffinati. Ho fatto molte ricerche in tal senso e alla fine ho fatto questa scelta, che si basa su una consapevolezza alimentare e su una maggior aderenza alla nostra naturalità. All'inizio è stata una scelta molto difficile, si trattava di un cambio di visione del mondo. Una volta deciso mi ci è voluto circa un anno e mezzo per la transizione vera. È un'esperienza che andrebbe provata, mangiare in modo diverso ci induce a pensare cose diverse e a fare scelte diverse».

Ad esempio?

«Siamo troppo abituati a prendere dagli scaffali quanto ci viene proposto, per motivi commerciali, senza farci troppe domande. Al contrario quando siamo nel bosco per raccogliere qualcosa da mangiare siamo molto diffidenti e scegliamo con consapevolezza. Diventa presto una forma mentale che si applica in ogni aspetto della vita. Si dà più peso ad ogni scelta».

Sogni nel cassetto e progetti per il futuro?

«Alla voce sogni, direi che al primo posto ci sia la possibilità di tornare al più presto al concertismo con compagni orchestrali, dopo che la pandemia ci ha letteralmente cancellati dal mondo. E poi, perché no, vivere in un paese tropicale, dove ci sia una grande disponibilità di frutti e dove sia ancora possibile un approccio più naturale al vivere».

E i progetti?

«Al momento mi sta particolarmente a cuore il progetto "Gran duo", che insieme al violinista Giulio Plotino, abbiamo presentato mercoledì scorso a Radio Rai Tre in diretta dagli studi di Genova per "La stanza della musica". Si tratta di un concerto che propone un excursus musicale nei luoghi di produzione che accomunano i nostri due strumenti, il violino e il mandolino, entrambi strumenti paganiniani, che hanno molti punti di contatto». —